

## POLITICA



Palazzo Vecchio sede del Comune di Firenze

# Firenze, nella corsa a sindaco Nardella è in pole position

● **Renzi intende nominarlo suo vice reggente per potergli preparare lo sbarco a Palazzo Vecchio**

OSVALDO SABATO  
osabato@unita.it

L'imminente trasloco di Matteo Renzi da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi ha riaperto a Firenze la corsa alla sua successione a sindaco. La questione, con l'annuncio del premier in pectore di ricandidarsi ad un secondo mandato alla guida della città sembrava definitivamente chiusa, ma con l'accelerazione della crisi di governo, si è improvvisamente riaperta. E la domanda che in molti si fanno a Firenze è: a chi toccherà ora prendere il posto di Renzi? Il sindaco, premier in pectore, pare che abbia deciso: potrebbe essere Dario Nardella il prossimo inquilino della Sala di Clemente VII. Il parlamentare Pd ed ex vicesindaco sarebbe già stato allertato, sarebbe già deciso l'iter che lo riporterebbe nel capoluogo toscano, dopo la brillante esperienza a Montecatino, Nardella, in questi mesi si è affermato come uno dei volti più noti dei renziani, ma ora la sua permanenza a Roma sarebbe ormai agli sgoccioli.

Il condizionale è d'obbligo, perché tutto è ancora in evoluzione, ma il sindaco, che non si dimetterà per evitare il commissariamento del Comune avrebbe già deciso di nominarlo vicesindaco reggente proprio per preparargli lo sbarco a Palazzo Vecchio. Nell'immediato appena Renzi giura come premier decade dalla sua carica attuale, un'altra soluzione potrebbe essere la nomina dell'assessore al Bilancio, Alessandro Petretto, come traghettatore dell'amministrazione comunale fino a maggio, visto che l'attuale vicesindaco Stefani Saccardi nei prossimi giorni entrerà nella giunta regionale di Rossi. Naturalmente resta da capire cosa penserà Nardella di questo suo ritorno proprio nel momento in cui sembrava possibile un incarico nel governo Renzi o come ministro o come sottosegretario. Stando alle prime dichiarazioni del parlamentare democratico il suo si sarebbe garantito. «Firenze sarebbe una sfida straordinaria» sono state le parole di Nardella. Ma anche il consigliere regionale e presidente del consiglio comunale, Eugenio Giani, vorrebbe gio-

carsi le sue carte per prendere il posto di Renzi. È da mesi che ci lavora con una campagna elettorale silenziosa, fatta da innumerevoli cene e incontri pubblici, Giani è una portentosa macchina di voti, e ultimamente il suo nome è stato il più cliccato in un sondaggio sul futuro sindaco con oltre sei mila preferenze. Ma tutto ciò potrebbe non bastare perché la scelta di Renzi sarebbe caduta su Nardella.

In questo scenario un altro dubbio riguarda le primarie. A Firenze si faranno, sì o no? Se il candidato unico del Pd sarà solo Nardella, potrebbero anche non farsi, se invece spunteranno altri nomi si potrebbero fare di coalizione. Per esempio ci sta facendo un pensiero l'assessore regionale Cristina Scaletti, in quota Tabacci. Mentre gli altri potenziali sfidanti renziani come lo stesso Giani e il sindaco uscente di Scandicci Simone Gheri sono pronti a gettare la spugna per non lacerare la componente vicina a Renzi e lo stesso sindaco vedrebbe di buon grado questa soluzione per evitare tensioni fra i suoi. Nel frattempo nel Pd si inizia a discutere di primarie e già la prossima settimana si vedranno il neo segretario regionale Parrini, si insedierà domenica, quello cittadino Gianassi e quello metropolitano Incatasciato per segnare sul calendario le due date probabili delle primarie: il 16 o il 23 marzo. Se si faranno. E Giani? L'esponente del Pd non ha nessuna intenzione di esasperare gli animi puntando i piedi per una sua candidatura, se come sembra, la scelta di Nardella fatta da Renzi prenderà forma, farà come Garibaldi a Teano e si limiterà ad un laconico «obbedisco». E il sindaco per premiarlo potrebbe anche offrirgli un posto da sottosegretario allo Sport nel suo prossimo governo. Per ora sono solo rumors. «Sono disponibile sia a fare le primarie, se lo riteniamo giusto» aveva detto nei giorni scorsi Giani «se poi in questo momento delicato, lui (Renzi, ndr) ci chiederà di fare gioco di squadra e di trovarci d'accordo tra di noi, io sarò il primo a prenderne atto e a lavorare con passione, a prospettive di collaborazione con Renzi in altre forme». Quali? Sarà il sindaco a prospettarle a Giani. Il faccia a faccia fra i due è previsto domenica. Forse.

...

**Incognita primarie: non è certo che si facciano E il Pd potrebbe andarci con un candidato unico**

# Pd, tensioni sul sì nella minoranza

● **D'Alema contro il voto a favore in direzione: dalle primarie legittimazione a guidare il partito non il Paese**  
● **I giovani turchi: se perde lui perdiamo tutti Adesso la battaglia è sul programma**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Smettiamola di assecondare la tesi secondo cui le primarie lo avrebbero legittimato ad andare a Palazzo Chigi. Le primarie lo hanno legittimato a fare il segretario». Durissimo Massimo D'Alema l'altro ieri mattina quando è intervenuto alla riunione della minoranza poco prima dell'inizio della Direzione Pd che passerà alla storia del partito. E anche quella riunione (di cui poco si è raccontato) è in fondo un pezzo di quella pagina di storia scivolata via così velocemente tra i democrat che il contraccolpo arriva solo adesso. Un passaggio che ha visto D'Alema attaccare Renzi ma non per questo risparmiare Enrico Letta. «L'errore è stato quello di mandare avanti un governo Pd con ministri deboli e poco rappresentativi del Pd».

Senza appello, infine, il giudizio sul numero uno del Nazareno: «Si comporterà con il partito come si faceva con i territori occupati, ci piazzerà un suo generale». D'Alema ha contestato anche la decisione di votare «sì» al documento della segreteria e la pensano come lui, tra gli altri, Sesa Amici, Bruno Bossio, D'Amelio, Agostini. Chiedono che si mantenga una posizione critica, che non ci si segni alla maggioranza in questo modo, con un voto che secondo molti sarà brutale. Ma l'ex premier trova un

muro generazionale trasversale di fronte a lui. Matteo Orfini rivendica la necessità di essere parte attiva in un processo politico, «e non meri commentatori». Si può mantenere una propria autonomia, ragiona, senza dover nascondere a se stessi ciò che è davanti agli occhi di tutti: o si torna al voto o si apre una nuova fase che non può più essere Letta a guidare. «Qui non c'è nessun territorio occupato - risponde a D'Alema - qui c'è un segretario che è stato votato dalla nostra gente perché non voleva noi. E se va via il segretario non torna da noi, abbandona il Pd». Alla fine passa la linea di Gianni Cuperlo, dei Giovani turchi, di tanti bersaniani come Nico Stumpo, Alfredo D'Atore, Davide Zoggia. Danno l'ok anche Guglielmo Epifani e Cesare Damiano, quest'ultimo con molti dubbi, ma la strada è segnata e quindi l'ex ministro chiede almeno incisività sul programma di questo nuovo governo. «Non ostacolare ma neanche favorire», era stato invece il suggerimento di Bersani. Alla fine va come tutti abbiamo visto, con quel tentativo di Cuperlo di evitare il voto.

Stefano Fassina è preoccupato che adesso possa esserci una virata a destra sulle politiche economiche. «Fassina chi? Il vice di Saccomanni?», commenta lapidario Orfini. È una minoranza tormentata quella che ieri è tornata a confrontarsi alla Camera mentre il Quirinale avviava le consultazioni e il governo Renzi prende forma e si incastrano nomi dentro caselle.

C'è chi rimprovera a Cuperlo di essersi dimesso dalla Presidenza del partito, perché «oggi avremmo avuto un peso diverso con Renzi a Palazzo Chigi». Ed ecco un'altra discussione che si apre dalle 14 e va avanti fino a sera perché nella minoranza. Critici tra gli altri Donata Lenzi, Baruffi, Villocco-Calipari. Difendono il voto Davide Zoggia, Andrea Manciuoli, Nico Stumpo. «Il governo Letta era troppo debole e le elezioni non erano praticabili. Non avevamo altra scelta», ragiona Manciuoli. Silvia Velo non è pentita: «È stato giusto dare l'ok al segretario, ma adesso sta a noi chiedere una

svolta nelle politiche economico-sociali e invertire le priorità». Cinque ore di discussione e alla fine le tensioni rientrano. È Guglielmo Epifani ad annunciare che la minoranza presenterà un documento sul programma di governo: «C'è bisogno di rendere esplicito il bisogno di cambiamento che corre per il Paese attraverso i contenuti. Non è in discussione il bisogno di un radicale mutamento delle politiche, ma di intercettare questo cambiamento con un profilo di programma».

Ma altri fronti sono aperti, perché Renzi intende aprire alla minoranza sia il governo che la segreteria. Gli ambasciatori hanno sondato le disponibilità di Orfini a un ministero, che ha rifiutato, e di Cuperlo («sarebbe perfetto alla Cultura» dice un fedelissimo del segretario), mentre sembra certa la riconferma di Andrea Orlando all'Ambiente. Aperta anche la partita dei sottosegretari, sarà questione di ore e poi la minoranza sarà chiamata a indicare i propri nomi. Più complicata la questione della presidenza del Pd: stavolta non andrà alla minoranza. Difficile mantenere gli equilibri interni sui ministeri, dodici sono pochissimi, forse ce ne sarà qualcuno in più, altro discorso sui sottosegretari, lì ci sono margini per tenere insieme il partito. La minoranza frena, «vediamo il programma», è il leit motiv, ma anche i ruoli che il premier intende riservargli. Posti simbolici ma di nessun peso non avrebbero senso. L'unico punto fermo per ora sembra il futuro reggente della segreteria: il partito quasi sicuramente sarà nelle mani di Lorenzo Guerini, nome che non dispiace alla minoranza, un uomo che in questi primi mesi al Nazareno ha cercato e ha sempre trovato una mediazione, il braccio destro del segretario che nei momenti di massima tensione è riuscito a smussare gli spigolosi caratteri di Renzi. Quello stesso che l'altro giorno ha lavorato a quelle 26 righe che hanno cambiato la storia di Renzi e che sono state emendate con le richieste presentate da Matteo Orfini a nome della minoranza.

# Civati sempre più anti-Renzi: «Nuovo gruppo con 12 senatori»

● **Il deputato: «Penso a un Nuovo Centrosinistra» Mineo: «Guardiamo a Sel e ai delusi del M5S»**

ANDREA CARUGATI  
ROMA

Dopo due mesi di (quasi) silenzio dopo le primarie dell'8 dicembre, Pippo Civati sembra deciso a tornare a far rumore. Il successo di pubblico del suo no al governo Renzi giovedì in direzione (il suo intervento ha ottenuto più visualizzazioni di quello del segretario su Youdem) lo ha spinto ad alzare i toni. E così ieri sul blog è apparso un post dal titolo: «Quasi quasi fondo il Nuovo Centro Sinistra. Recupero una dozzina di senatori. Poi vado da Renzi e gli dico il contrario di quello che propongono Formigoni e Sacconi. Nuovo Centro Destra contro Nuovo Centro Sinistra». Segue una lista di temi di sinistra, dalle nozze gay alla legalizzazione delle droghe leggere. «E vediamo come va a finire...».

Sembra una provocazione, una delle battute che hanno reso celebre il deputato di Monza. Ma non lo è. È un'idea, ancora in embrione. «Non è una battuta, perché sicuramente noi il protagonismo dentro e fuori il Parlamento lo vorremmo. Quando ci saranno le trattative per

questo patto per il governo ci va Renzi e Alfano o c'è anche una soggettività del Pd diversa? C'è ancora la sinistra in questo Paese?», ha detto Civati a Genova, durante un tour nel Nord a sostegno dei suoi candidati alle segreterie regionali. E ancora: «È tutto il giorno che incontro persone che mi chiedono di uscire dal Pd». «Scissione? Più che altro si stanno scindendo gli elettori», ha aggiunto Civati. «Noi governiamo il Paese con una maggioranza che non rappresenta nemmeno il 50% degli elettori. È una cosa enorme. Pensiamo di andare avanti così con un governo non di emergenza ma politico fino alla fine della legislatura? Al congresso del Pd nessuno aveva fatto una proposta di questo tipo».

Civati si schiera a difesa di Letta, definisce «ingeneroso» il trattamento ricevuto dal premier uscente, una «manovra da vecchia politica». E spiega: «Il problema non è cambiare Letta con Renzi. Il problema è fare un governo di legislatura con Alfano. E le ragioni della sinistra devono pesare almeno quanto quelle di Formigoni...». I numeri del Senato fanno riflettere. Con Civati si sono schierati

alle primarie 7 senatori. Tra questi Laura Puppato, che in direzione ha votato con la maggioranza. Ne restano sei, tra cui Felice Casson, Walter Tocci e Corradino Mineo. Considerati i margini ristretti della maggioranza, anche una piccola pattuglia di dissidenti potrebbe rendere la vita del nuovo governo complicata. Soprattutto se non arriverà nessun soccorso da Sel e dal M5S. «Con Ncd non siamo d'accordo su quasi nulla», spiega Casson. «E in questi mesi gli scontri in Senato sono stati continui. Se il nuovo governo pensa di appiattirsi sull'asse con Ncd sarà un disastro». «Siamo gente responsabile, non abbiamo nessuna intenzione di fare la guerra al Pd e a Renzi», aggiunge l'ex pm. «Ma daremo battaglia sui contenuti, come abbiamo fatto su F35 e voto di scambio politico mafioso».

Mineo rincara: «Un governo sotto il ricatto di Alfano non conviene neppure a Renzi, forse fa comodo anche a lui che si coaguli un'area di sinistra che consenta al premier di riequilibrare il peso di Ncd. Un'area a cui potrebbero guardare anche i senatori di Sel e alcuni dissidenti del M5S». «Noi non vogliamo rompere o sabotare», aggiunge Mineo. «Ma serve una mossa per evitare una maggioranza fotocopia di quella di Letta, che sarebbe la fine del Pd».